

A14

Stefano Maria Cianciotta
Fabio Alessandroni

**La condanna della Commissione
Grandi Rischi**

Responsabilità istituzionali e obblighi di comunicazione
nella società del Rischio

Prefazione di
Giustino Parisse

Postfazione di
Mauro Tedeschini



Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/ A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-6171-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: luglio 2013

Indice

- 7 *Prefazione*
- 11 *Introduzione*
- 13 **Capitolo I**
Il rischio come paradigma della società post-moderna
1.1. La dimensione del rischio nella società contemporanea, 13 – 1.2. Il bisogno di comunicare nella società del rischio, 16.
- 21 **Capitolo II**
Condannati a vivere con il rischio
2.1. La storia sismica della città dell'Aquila, 21 – 2.2. Gli studi scientifici sulla pericolosità sismica del territorio, 25.
- 31 **Capitolo III**
La convocazione della Commissione Grandi Rischi a L'Aquila
3.1. La telefonata di Bertolaso all'Assessore regionale Daniela Stati: gli obiettivi della riunione del 31 marzo 2009, 31 – 3.2. Il verbale ufficiale della seduta e la bozza: spunti di riflessione, 34.
- 45 **Capitolo IV**
Le accuse alla Commissione Grandi Rischi
4.1. Le condotte contestate agli imputati, 45 – 4.2. La violazione della Legge 150 del 2000: doveri di informazione “*chiara, corretta e completa*”, 48 – 4.3. Le conclusioni della Commissione Jordan sulla comunicazione di crisi sismica, 50.
- 53 **Capitolo V**
Un nuovo attore nel processo: la comunicazione istituzionale
5.1. Scienza e società, binomio possibile?, 53 – 5.2. Il ruolo dei media nei

mesi precedenti la riunione del 31 marzo, 55 – 5.3. Le deposizioni di alcuni protagonisti del processo: Morcellini e Ciccozzi, 58 – 5.4. Il modello delle rappresentazioni sociali nella comunicazione scientifica, 64 – 5.5. I media ed il processo: le deposizioni di Gabrielli, Parisse e Bertolaso, 68.

77 *Conclusioni*

83 *Postfazione*

85 *Bibliografia*

Prefazione

Una tragedia (da qualsiasi motivo causata) lascia ferite insanabili in chi l'ha subita in prima persona. Riesce però anche a offrire al consesso umano strumenti che in un futuro più o meno vicino potranno essere in grado, in caso l'evento si dovesse ripetere con la stessa forza, di limitarne i danni grazie a informazioni sempre più precise, coordinate, comunicate bene. Il terremoto dell'Aquila del sei aprile del 2009 forse lascerà alle nuove generazioni qualcosa di buono. Mi riferisco in particolare a quella che viene definita la "comunicazione del rischio" che, come è ben descritta nel libro di Stefano Cianciotta e Fabio Alessandrini, è diventata nella società globalizzata — e quindi sempre più portatrice di incertezze — elemento determinante anche nei piccoli dettagli della vita quotidiana.

Io, figlio di agricoltori, ricordo bene che i contadini avevano, rispetto ai fenomeni meteorologici, una sorta di mistica rassegnazione: una grandinata poteva distruggere campi seminati a grano, un forte temporale compromettere il raccolto del fieno. Ma tutto era considerato all'interno del ciclo delle stagioni e se ne doveva prendere atto e basta. Oggi le previsioni del tempo vengono spulciate di continuo, soprattutto quelle a lungo termine, per sapere se è il caso di fare una vacanza o un'escursione in montagna, o persino organizzare una festa di compleanno all'aperto. Tutto ciò finisce inevitabilmente per condizionare la vita dei singoli che chiedono di essere sempre più rassicurati rispetto alla imprevedibilità degli eventi e non solo di quelli naturali. Basti pensare alle oscillazioni delle Borse che spesso sono legate ad annunci di imminenti scontri armati o di accordi diplomatici in grado di chiudere decennali guerre "locali".

È fin troppo evidente che il ruolo della comunicazione sta cambiando velocemente e il modo con cui si comunica è parte di un'ordinata vita di comunità e di relazione. Se si sbaglia la comunicazione avremo effetti che possono rivelarsi devastanti anche più delle conseguenze reali degli eventi.

Il post terremoto dell'Aquila — con le sue implicazioni di tipo giuridico — è ormai diventato un caso di scuola studiato non solo in Italia ma in tutto il mondo. Ho potuto constatare di persona attraverso colloqui con colleghi giornalisti di ogni parte del globo (giapponesi e americani soprattutto) che il sisma del sei aprile 2009 con i suoi 309 morti e una città d'arte devastata sarà ricordato soprattutto per aver indotto una Procura e decine di persone — poi entrate nel processo come parti civili — a interrogarsi sulla efficacia della comunicazione che Protezione civile, Commissione Grandi Rischi e istituzioni locali, hanno veicolato alla popolazione. Se si vuole fare una semplificazione quel processo nasce da un "conflitto" di comunicazione che si era verificato nei 15 giorni precedenti l'evento catastrofico. A ben guardare però più che di "conflitto" si dovrebbe parlare di una doppia "banalità" della comunicazione stessa. Dire semplicemente "ci sarà un terremoto", o al contrario "tranquilli che non ci sarà" è l'equivoco tragico che, volendo trasmettere alla gente certezze opposte, alla fine ha finito per stravolgere persino il senso comune.

Ma i livelli sono diversi. Chi allarmava era un tecnico, che si basava su sue convinzioni (la presenza di radon) che la Scienza ufficiale, almeno per ora, non condivide. Molti gli hanno creduto e si sono salvati.

Dall'altra parte c'era la Protezione civile che ha compiuto un'operazione irrituale: appellarsi agli esperti (la Commissione Grandi Rischi) non per fornire delle indicazioni concrete e utili alle persone su come ci si doveva o poteva comportare, ma per chiudere la bocca a chi allarmava. Molti le hanno creduto e sono morti.

È in questo circuito perverso che la comunicazione del rischio, nel caso del terremoto dell'Aquila, è affogata. La riunione del 31 marzo del 2009 nasce dalla reazione dello Stato al timore che potesse essere compromesso l'ordine pubblico (a causa della paura del terremoto) e le autorità hanno mandato all'Aquila i "celerini" a tenere buoni gli animi dei più scalmanati. La sentenza del giudice Marco Billi con la quale in primo grado sono stati condannati i sette componenti della Commissione Grandi rischi stabilisce secondo me un punto fermo al di là dei futuri gradi di giudizio e delle responsabilità penali degli attuali imputati. In quella sentenza c'è una verità storica che nessuno potrà più confutare: la riunione del 31 marzo 2009 non ebbe nulla di scientifico ma si limitò a confermare quello che lo Stato in quel

momento voleva, tenere calma la popolazione mettendo in conto, nel caso, anche qualche centinaio di vittime.

È il cinismo che da sempre caratterizza i reggitori del bene pubblico, in una contraddizione evidente ma che viene “sanata” dalla convinzione che “dopo” lo Stato saprà farsi perdonare con interventi di soccorso in grado di venire incontro in ogni cosa alle esigenze dei sopravvissuti. Questo teorema all’Aquila è stato applicato alla perfezione e annunciato dalle parole di uno dei componenti della Commissione (De Bernardinis) il quale in una intervista di quel 31 marzo disse: gli aquilani stiano tranquilli, siamo pronti a qualsiasi evenienza. Una comunicazione quindi a senso unico che non informa ma lancia slogan rassicuranti, quelli che forse i cittadini magari si aspettavano sconvolti come erano dalle scosse iniziate quasi un anno prima e sempre più forti. È un po’ come quando si va dal medico e non ci si attende una diagnosi ma una pacca sulla spalla: stai tranquillo, va tutto bene. Ma la comunicazione, soprattutto quella istituzionale può risolversi in una battuta da barzelletta? Evidentemente no.

Tutto questo introduce un’analisi che deriva dall’esperienza personale di quei giorni. Io ero, e sono, il responsabile della redazione aquilana del Centro, il quotidiano più diffuso nel territorio. Noi giornalisti (e parlo anche dei vertici del giornale di allora, il caporedattore Roberto Marino e il direttore Luigi Vicinanza) sentivamo il peso di dover comunicare tutti i giorni quello che la cronaca ci offriva (lo sciamme sismico) consapevoli però della inadeguatezza (parlo di specifiche conoscenze scientifiche) rispetto alla necessità di dare spiegazioni e offrire chiavi di lettura su un fenomeno tanto complesso.

La cosa che facemmo rispetto all’assoluto silenzio delle istituzioni (la Protezione civile entrò in gioco solo in quel 31 marzo, la Regione e il Comune erano semplici osservatori incapaci anche di rendere noti i contenuti del piano di Protezione civile) fu quella di appellarci ad esperti dell’Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia dai quali con toni e modalità diverse veniva fuori sempre una sorta di “non comunicazione”: se, forse, ma, certo, non si può. Tutta una casistica di risposte della serie: ho detto tutto ma senza dire niente (frase pronunciata anche dal grande Totò in uno dei suoi film con Peppino De Filippo). Dunque se parziale inadeguatezza c’è stata nella comunicazione (sul Centro comunque quasi ogni giorno apparivano grafici e persino vademecum su come difendersi dal terremoto) tutto nasce

dalla inconsistenza della fonte tanto che a volte scherzando fra colleghi dicevo: la prossima volta l'intervista me la scrivo da solo viste le banalità ripetute nelle varie dichiarazioni che, va pur detto, alla fin fine si immettevano tutte sulla strada di una sostanziale rassicurazione.

Se è carente o inesistente la fonte, i media (che oggi si sono moltiplicati e hanno in internet un contenitore che apre mille interrogativi) finiscono per fornire una comunicazione poco utile rispetto all'obiettivo di veicolare, in maniera adeguata, l'informazione sul rischio.

La sentenza di Billi quindi mette in luce un vulnus che non è tanto o non solo nella normativa (nel libro di Cianciotta e Alessandrini vengono ricordate leggi quasi sempre inapplicate) ma è soprattutto nella incapacità da parte delle istituzioni (spesso afflitte da una impenetrabile ragnatela burocratica) di rapportarsi con i cittadini utenti.

La necessità, rilevata dai due autori, di una formazione continua su come comunicare il rischio, è un sentiero che va percorso da subito e in maniera intensiva. Una formazione che deve coinvolgere i comunicatori ma anche i giornalisti che della comunicazione sono i professionisti pur nel quadro sempre più nebuloso in cui è immersa la categoria. Non vanno poi dimenticati quei cittadini che ricoprono ruoli politici e istituzionali i quali quando si trovano a decidere sono spesso disorientati e tormentati. Di fronte alla prevenzione dei rischi non ci si può perdere in chiacchiere: ognuno deve sapere bene cosa deve fare e come lo deve fare. È un obiettivo che va realizzato affinché il sacrificio dei 309 dell'Aquila e di tutte le vittime delle altre tragedie che sconvolgono il nostro mondo non sia vano.

Giustino Parisse

Introduzione

Il processo alla Commissione Grandi Rischi è stato un atto d'accusa alla comunicazione dell'emergenza. La questione centrale del dibattito, infatti, è se i messaggi diffusi dagli esperti abbiano condizionato i comportamenti delle persone tanto da causarne lesioni psicologiche o addirittura la morte.

La comunicazione di crisi, nonostante alcuni recenti studi condotti da Luigi Norsa e Luca Poma, è ancora poco esplorata in Italia, come confermano i tanti errori nelle strategie di comunicazione messi in campo anche da multinazionali che operano nel nostro Paese, prima fra tutte la Thyssen Krupp dopo l'incidente di Torino del dicembre 2007.

La sentenza aquilana di primo grado ha acceso per la prima volta i riflettori su un tema che sempre di più diventerà strategico per le aziende e le organizzazioni, che devono confrontarsi con un sistema di relazioni e con una pubblica opinione che sono cambiati radicalmente nell'ultimo decennio. La sentenza, con la quale i membri della Commissione Grandi Rischi sono stati condannati a sei anni, inimmaginabile sino a pochi anni fa, è anche il frutto di una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica sul tema degli interessi collettivi e della loro tutela.

La comunicazione del rischio è un tema centrale nella società contemporanea, che non può più essere dimenticato e disatteso o, peggio, lasciato unicamente ai media, che devono decidere in che modo esercitarla durante le catastrofi, o prima che esse accadano.

Ma dove si fermano le responsabilità dei consulenti scientifici, dove iniziano quelle della politica e delle pubbliche amministrazioni, a chi spetta il compito di tradurre le indicazioni della scienza in una comunicazione efficace e operativa al servizio dei cittadini? E qual è il ruolo degli operatori degli organi di informazione?

La conoscenza dei fenomeni naturali è essenziale ma non è sufficiente a mitigare il rischio che è correlato a esso. Anche il monito-

raggio preciso, accurato e costante serve a vigilare sull'andamento del fenomeno naturale, ma non si traduce in alcun modo nel suo controllo, per modificarne l'evoluzione, interromperla o anche solo mitigarla o posticiparla.

Per questo è indispensabile adottare misure di prevenzione, di informazione ed educazione capillari rivolte ai cittadini, in cui istituzioni scientifiche, Protezione civile, amministrazioni locali e istituzioni politiche devono svolgere un ruolo coordinato, con la partecipazione attiva e consapevole delle popolazioni e dei mass-media in prima istanza.

Il tema centrale che è emerso dal dibattito è che si è assistito a un deficit di comunicazione da parte di un organismo, seppure consultivo, della Pubblica Amministrazione, a prescindere dalla probabilità che un terremoto possa verificarsi.

La Commissione Grandi Rischi, istituita per prevenire e prevedere il rischio di accadimento di un possibile evento calamitoso, è incorsa in errori di comunicazione per informare la popolazione su quanto stesse accadendo a L'Aquila. Errori commessi violando le disposizioni della Legge 150 del 2000 (che disciplina l'informazione e la comunicazione nella Pubblica Amministrazione), contestata per la prima volta nella sede penale.

Non ci può essere, pertanto, dissociazione tra analisi tecnica e come questa analisi venga comunicata e trasferita all'esterno. Le modalità di comunicazione dell'attività di prevenzione, le strategie, gli strumenti, le azioni, diventano elementi ineludibili di tutto il processo, anzi ne costituiscono un momento fondamentale, che non può più essere messo da parte o ignorato.